

Gara Regionale
Piattaforma di gara 29 marzo 2021

Lingua e civiltà latina - Sezione A
Immagini di Cesare



Da A.Uderzo, R.Goscinny,
Asterix e il regno degli dei (1971)



Antonio (M. Brando) accanto al cadavere di Cesare
(dal film *Giulio Cesare* di J. Mankiewicz, 1953)

Tipologia della prova

Testo argomentativo-espositivo di interpretazione, analisi e commento di testimonianze

Tempo: 4 ore

È consentito l'uso del vocabolario della lingua italiana e del vocabolario latino-italiano.

T1 – Cesare, *De bello Gallico* I, 33, Cesare decide di fermare Ariovisto – Trad. di M. Bruno

[1] *His rebus cognitis Caesar Gallorum animos verbis confirmavit pollicitusque est sibi eam rem curae futuram; magnam se habere spem et beneficio suo et auctoritate adductum Ariovistum finem iniuriis facturum. Hac oratione habita, concilium dimisit.* [2] *Et secundum ea multae res eum hortabantur quare sibi eam rem cogitandam et suscipiendam putaret, in primis quod Haeduos, fratres consanguineosque saepe numero a senatu appellatos, in servitute atque ditione videbat Germanorum teneri eorumque obsides esse apud Ariovistum ac Sequanos intellegebat; quod in tanto imperio populi Romani turpissimum sibi et rei publicae esse arbitrabatur.* [3] *Paulatim autem Germanos consuescere Rhenum transire et in Galliam magnam eorum multitudinem venire populo Romano periculosum videbat,* [4] *neque sibi homines feros ac barbaros temperaturos existimabat quin, cum omnem Galliam occupavissent, ut ante Cimbri Teutonique fecissent,*

Conosciuti questi fatti, Cesare con un discorso rincuorò i Galli e promise che si sarebbe preso cura della cosa: nutriva grande speranza che Ariovisto, indotto dai benefici ricevuti da Cesare e dall'autorità di lui, avrebbe posto fine alle ingiustizie. Pronunciato questo discorso, chiuse la riunione. [2] Oltre a ciò, perché vedeva che gli Edui, che spesso volte avevano ricevuto dal senato il titolo di fratelli e consanguinei, erano tenuti nella condizione di servi e di sudditi dei Germani; e sapeva che ostaggi degli Edui stavano presso Ariovisto e presso i Sequani; pensava che tale fatto riuscisse di grandissimo disonore a lui e allo Stato, considerata la potenza del popolo romano. [3] Vedeva poi un pericolo per il popolo romano nell'abitudine che i Germani stavano prendendo di passare il Reno e di entrare in gran numero in Gallia. [4] E riteneva che, da uomini violenti e selvaggi quali erano, una volta occupata tutta la Gallia, come prima avevano fatto Cimbri e Teutoni, non si sarebbero astenuti dall'invadere la provincia e di lì muovere

in provinciam exirent atque inde in Italiam contenderent, praesertim cum Sequanos a provincia nostra Rhodanus divideret; quibus rebus quam maturrime occurrendum putabat.[5] Ipse autem Ariovistus tantos sibi spiritus, tantam arrogantiam sumpserat, ut ferendus non videretur.

verso l'Italia, soprattutto considerando che solo il Rodano divide i Sequani dalla nostra provincia; perciò stimava di dover affrontare questi pericoli il più presto possibile. [5] Ariovisto stesso poi aveva assunto tanto orgoglio, tanta alterigia, che pareva non potersi più tollerare.

T2 – Cesare, *De bello civili* I, 32, Discorso di Cesare in senato – Trad. di M. Bruno

His rebus confectis Caesar, ut reliquum tempus a labore intermitteretur, milites in proxima municipia deducit; ipse ad urbem proficiscitur. Coacto senatu iniurias inimicorum commemorat. Docet se nullum extraordinarium honorem appetisse, sed exspectato legitimo tempore consulatus eo fuisse contentum, quod omnibus civibus pateret. Latum ab X tribunis plebis contradicentibus inimicis, Catone vero acerrime repugnante et pristina consuetudine dicendi mora dies extrahente, ut sui ratio absentis haberetur, ipso consule Pompeio; qui si improbasset, cur ferri passus esset? Si probasset, cur se uti populi beneficio prohibuisset? Patientiam proponit suam, cum de exercitibus dimittendis ultro postulavisset; in quo iacturam dignitatis atque honoris ipse facturus esset.

Acerbitatem inimicorum docet, qui, quod ab altero postularent, in se recusarent, atque omnia permisceri mallent, quam imperium exercitusque dimittere. Iniuriam in eripiendis legionibus praedicat, crudelitatem et insolentiam in circumscribendis tribunis plebis; condiciones a se latas, expetita colloquia et denegata commemorat. Pro quibus rebus hortatur ac postulat, ut rem publicam suscipiant atque una secum administrarent. Sin timore defugiant, illis se oneri non futurum et per se rem publicam administraturum. Legatos ad Pompeium de compositione mitti oportere, neque se reformidare, quod in senatu Pompeius paulo ante dixisset, ad quos legati mitterentur, his auctoritatem attribui timoremque eorum, qui mitterent significari. Tenuis atque infirmi haec animi videri. Se vero, ut operibus anteire studuerit, sic iustitia et aequitate velle superare.

Prese queste disposizioni, Cesare, per dedicare al riposo il tempo che ancora gli restava, conduce i soldati nei più vicini municipi; ed egli parte per Roma. Riunito il senato, ricorda i torti ricevuti dai suoi avversari. Dichiara di non aver aspirato ad alcuna carica straordinaria, ma che, atteso il tempo prescritto per il consolato, si era contentato di un diritto che era accessibile a tutti i cittadini. Nonostante l'opposizione dei suoi avversari e la violenta resistenza di Catone, il quale, secondo una sua antica abitudine, la tirava per le lunghe con interminabili discorsi, i dieci tribuni della plebe avevano proposto che, malgrado la sua assenza, si tenesse conto della sua candidatura, mentre era console lo stesso Pompeo. E se questi non l'approvava, perché aveva lasciato passare la proposta? E se invece l'approvava, perché gli aveva impedito di godere di un beneficio concessogli dal popolo?

Mette in rilievo l'accondiscendenza mostrata nel proporre di sua iniziativa che si congedassero gli eserciti, dando così prova di essere disposto a rischiare la sua carica e il suo prestigio. Fa risaltare l'accanimento dei suoi nemici, che rifiutavano di fare loro stessi ciò che esigevano da un altro e che preferivano sconvolgere ogni cosa piuttosto che rinunciare ai loro poteri e licenziare gli eserciti. Denuncia l'offesa arrecatagli col togliergli le legioni, la durezza e la prepotenza nel limitare i poteri dei tribuni della plebe; enumera infine le condizioni da lui proposte e i colloqui che aveva chiesti e che si era visti negare. Per queste ragioni esorta e chiede ai senatori di assumersi il governo della repubblica e di amministrarla insieme con lui; se essi si tirano indietro, egli non si sottrarrà a questo peso e amministrerà lo stato da solo. Bisognava mandare ambasciatori a Pompeo per trattare, e non aver paura per quello che questi aveva detto poco tempo prima in senato, cioè che mandar messi a qualcuno significava riconoscere l'autorità e mostrare il timore dei mittenti. Questi sembrano essere sentimenti propri di uno spirito angusto e debole. Egli, invece, come aveva cercato di essere superiore nelle azioni, così voleva essere superiore in giustizia e in equità.

T3 – Lucano, *Bellum civile I*, 129-150, Ritratti di Cesare e Pompeo – Trad. di C. Carena

*Nec coiere pares. Alter vergentibus annis
in senium longoque togae tranquillior usu 130
dedidicit iam pace duces, famaepetitor
multa dare in vulgus, totus popularibus auris
impelli, plausuque sui gaudere theatri,
nec reparare novas vires, multumque priori
credere fortunae. 135*

(...) *Sed non in Caesare tantum
nomen erat nec fama ducis, sed nescia virtus
stare loco, solusque pudor non vincere bello; 145
acer et indomitus, quo spes quoque ira vocasset
ferre manum, et numquam temerando parcere
ferro,
successus urgere suos, instare favori
numinis, impellens quidquid sibi summa petenti
obstaret, gaudensque viam fecisse ruina. 150*

Non si scontrarono pari: l'uno volgendo gli anni alla vecchiaia e più tranquillo per l'uso prolungato della toga ha dimenticato ormai nella pace l'arte della guerra: avido di gloria, molto concedeva al volgo, del tutto si lasciava spingere dall'aura popolare, godeva dell'applauso del suo teatro né si procurava nuove forze, molto fidava nella fortuna di prima.

(...) In Cesare, invece, non c'era soltanto un nome né soltanto la fama di condottiero, ma una virtù che non sa accontentarsi di quello che è e che di una cosa sola prova vergogna, di non vincere in guerra; ardimentoso e indomabile, dove la speranza e dove l'ira lo chiamavano, portava il suo braccio, e non mai s'asteneva dal macchiare di sangue la spada, incalzava i suoi successi stessi, non dava tregua al favore stesso del nume, buttando giù tutto ciò che l'ostacolava nella sua marcia verso il sommo potere e godendo di aprirsi la via con la distruzione

T4 – Svetonio, *De vita Caesarum, Divus Iulius LXXIX-LXXX*, La corona – Trad. di F. Dessì

LXXIX (...) *Cum in sacrificio Latinarum
revertente eo inter inmodicas ac novas populi
acclamationes quidam e turba statuæ eius
coronam lauream candida fascia praeligata
inposuisset et tribuni plebis Epidius Marullus
Caesetiusque Flavus coronæ fasciam detrahi
hominemque duci in vincula iussissent, dolens seu
parum prospere motam regni mentionem sive, ut
ferebat, ereptam sibi gloriam recusandi, tribunos
graviter increpitos potestate privavit.
Neque ex eo infamiam affectati etiam regii
nominis discutere valuit, quanquam et plebei
regem se salutanti Caesarem se, non regem esse
responderit et Lupercalibus pro rostris a consule
Antonio admotum saepius capiti suo diadema
repperit atque in Capitolium Iovi Optimo
Maximo miserit. Quin etiam varia fama
percrebruit migraturum Alexandream vel Ilium,
translatis simul opibus imperii exhaustaque Italia
dilectibus et procuratione urbis amicis permissa,
proximo autem senatu Lucium Cottam
quindecimvirum sententiam dicturum, ut,
quoniam fatalibus libris contineretur Parthos nisi
a rege non posse vinci, Caesar rex appellaretur.*

LXXIX. (...) Mentre tornava dal sacrificio delle Feste latine tra le più smodate e inconsuete acclamazioni della folla, un tale che si trovava in mezzo al popolo incoronò la sua statua con una corona di alloro legata da candide bende: i tribuni della plebe Epidio Marullo e Cesezio Flavo diedero ordine di togliere le bende e di arrestare quell'uomo. Cesare, sia che fosse seccato per lo scarso successo di quell'accenno al regno, sia, come disse egli stesso, perché gli avevano strappato la gloria di rifiutare personalmente quell'onore, dopo aver fatto una scenata ai due tribuni, li rimosse dalla carica. Da allora, a mondarlo dal sospetto di aspirare al titolo regio non valse nemmeno il fatto che, quando la plebe lo salutò chiamandolo «re», rispose: «Mi chiamo Cesare!», e che durante i Lupercali, sui Rostri, dopo aver respinto a varie riprese il diadema che il console Antonio cercava di porgli in capo, avesse infine ordinato di portarlo in Campidoglio a Giove Ottimo Massimo. Corse anzi sempre più insistente la voce che intendesse trasferirsi ad Alessandria o a Ilio, portando con sé tutte le risorse dell'Impero, dopo di aver svuotato l'Italia coi richiami alle armi e lasciato ai suoi amici il governo dell'Urbe. E si diceva persino che nella prossima seduta del Senato il quindecimviro Lucio

LXXX *Quae causa coniuratis maturandi fuit destinata negotia, ne assentiri necesse esset.*

Cotta avrebbe proposto di conferire a Cesare il titolo di re, perché era scritto nelle profezie che i Parti non potevano essere vinti che da un re. LXXX. Per questo motivo, per non essere costretti ad approvare una simile proposta, i congiurati strinsero i tempi.

**T5 – W. Shakespeare, *Giulio Cesare*, atto III, scena II, Discorsi di Bruto e di Antonio –
Trad. di G. Baldini**

BRUTO – Se qui, in mezzo a questa folla, c'è un qualche caro amico di Cesare, io dico proprio a lui che l'amore di Bruto per Cesare non era da meno del suo. E se questo amico richieda perché Bruto si sia sollevato contro Cesare, questa è la mia risposta: che non amavo Cesare da meno, ma che amavo Roma di più. Preferireste voi forse che Cesare fosse ancora in vita e che voi foste dannati a morire tutti schiavi, o preferite che Cesare sia morto, per vivere tutti uomini liberi? Che Cesare mi amasse, è ragione ch'io pianga per lui; che la fortuna gli sia stata benigna, fu causa che ne provassi piacere; che fosse coraggioso è cosa per la quale lo onoro; ma che fosse ambizioso mi fece forza a ucciderlo! E quindi ci sono qui lacrime per il suo amore, gioia per la sua fortuna, onore per il suo coraggio, e morte per la sua ambizione. Chi si ritrova mai, fra voi, così vile da desiderare di essere uno schiavo? Se ce n'è uno soltanto, che parli, perché è lui che ho offeso. Chi si trova fra voi così screanzato da desiderare di non essere un romano? Se ce n'è anche uno soltanto, che parli, perché è lui che ho offeso. E se c'è qualcuno fra voi così snaturato che non porti amore al suo paese, se ce n'è anche uno soltanto, che parli, perché è lui che ho offeso. (...)

ANTONIO – Amici, romani, concittadini, prestatemi le vostre orecchie; sono venuto a seppellire Cesare, non a tesserne l'elogio. Il male che gli uomini compiono si prolunga oltre la loro vita, mentre il bene viene spesso sepolto insieme alle loro ossa. E così sia di Cesare. Il nobile Bruto vi ha detto che Cesare era ambizioso. Se così è stato, fu certo una colpa grave e in modo grave Cesare ne ha risposto. Qui, avendone avuta licenza da Bruto e dagli altri – poiché Bruto è un uomo d'onore e così son tutti gli altri, tutti uomini d'onore –, son io venuto a parlare ai funerali di Cesare. Egli era mio amico, era fedele ed era giusto verso di me; ma Bruto dice che era ambizioso, e Bruto è un uomo d'onore. Ha portato qui in Roma molti prigionieri, il cui riscatto seppe riempire le casse dello stato: potè sembrar questo, in Cesare, un atto di ambizione? Quando i poveri hanno pianto, Cesare ha lacrimato ancor lui insieme ad essi: io credo che l'ambizione dovrebbe esser fatta di una stoffa più rude: eppure Bruto dice ch'egli era un uomo ambizioso, e Bruto è uomo d'onore. (...) Se avete lagrime, preparatevi a versarle adesso. Tutti riconoscete questo mantello. Ricordo bene la prima volta che Cesare ebbe a indossarlo. Era una sera d'estate, nella sua tenda, il giorno in cui sbaragliò i Nervii. Guardate: qui l'ha trapassato il pugnale di Cassio; guardate quale lacerazione ha fatta l'invidio Casca! e qui lo ha pugnalato Bruto, il suo prediletto; e quand'egli trasse fuori l'acciaio suo dannato, guardate come lo volle inseguire il sangue di Cesare, quasi nell'atto di precipitarsi fuori di casa per essere sicuro che, a bussare in modo così sgarbato, fosse proprio Bruto e non altri; poiché Bruto, come sapete, era per Cesare quant'un figliuolo! Giudicate voi, o dei, quanto affettuosamente Cesare lo amava! Questo fu certo il colpo più spietato di tutti, poiché quando il nobile Cesare lo vide levare il pugnale, l'ingratitudine, anche più forte che non l'armi dei traditori, d'un subito lo vinse. E ne scoppiò il suo magnanimo cuore. E, nascondendosi il volto in questo mantello, portatosi al piedistallo della statua di Pompeo – che nel frattempo tutta s'era bagnata di sangue! – il grande Cesare cadde. Oh, qual caduta non fu quella, o miei concittadini! E io e voi cademmo, tutti in quel punto insieme a lui, mentre il tradimento sanguinario volle trionfare su noi. Ecco che voi, ora, piangete; onde m'avvedo che tutti sentite il morso della pietà. Queste son davvero goccioline di grazia. Anime gentili, piangete forse soltanto al veder ferita la veste di Cesare? Guardate qui, piuttosto; qui c'è lui stesso, straziato, come potete ben vedere, dai traditori!

**TRACCIA PER L'ELABORAZIONE DI UN TESTO ARGOMENTATIVO-ESPOSITIVO
DI INTERPRETAZIONE, ANALISI E COMMENTO DI TESTIMONIANZE**

Evidenzia le diverse immagini del personaggio di Cesare che emergono dai documenti proposti, avendo cura di:

- a) motivare le tue osservazioni attraverso puntuali riferimenti ai testi;
- b) lavorare il più possibile sul testo originale degli autori antichi (ai suoi diversi livelli: morfosintattico, lessicale, retorico), utilizzando la traduzione solo come supporto;
- c) mettere in relazione i singoli passi con il contesto storico-culturale e con il genere letterario a cui sono riconducibili;
- d) richiamare eventualmente ulteriori rielaborazioni del tema – in letteratura, in arte, nel cinema – cogliendo il rapporto con le fonti classiche.

Ricorda di utilizzare la prima fase del lavoro per raccogliere il materiale, la seconda per comporre un testo espositivo-argomentativo coerente e coeso.